

Praga e Lipsia. Nel 1900 si diploma in canto corale gregoriano con il prof. De Santi, presso l'Accademia di Santa Cecilia; durante l'anno romano entra in amicizia con Lorenzo Perosi, suo compagno di studi, e Pietro Mascagni, entrambi eserciteranno un influsso positivo sulla sua opera compositiva. Al suo ritorno nella città natale assume l'incarico di insegnante di pianoforte, armonia e coro al Pevsko in

glasbeno društvo (Società di canto e musica). Nel 1914 il livello del coro della Società è di così alto livello da ottenere il secondo posto fra tutti i cori della



Slovenia. Nel 1910 sposa Helena Cej dalla quale avrà due figlie Pavlina, che continuerà l'opera del padre, ed Hela. Dall'inizio del XX secolo Komel dirige la Corale di Borgo San Rocco, nelle celebrazioni liturgiche più importanti, è organista titolare delle chiese goriziane di Sant'Ignazio, per più di sessant'anni, e Piazzutta, borgo che lo vedrà risiedere fino alla scomparsa. Nel 1915 si arruola e trascorre alcuni mesi in Bosnia, in Serbia e alla fine in Tirolo. Tornato a Gorizia, a guerra conclusa, assume la direzione della Società di canto e musica; a partire dal 1927 il regime fascista sopprime tutte le istituzioni culturali slovene e in quegli anni Emil Komel si dedica prevalentemente alla composizione e alle esecuzioni organistiche, sarà proprio lui a ripristinare la scuola di musica slovena nel 1945. Nel 1930 il Principe Arcivescovo mons. Francesco Borgia Sedej lo nomina collaudatore d'organi del Goriziano. Nel 1934 vede la luce il suo primo manuale di armonia, nel 1937 viene data alle stampe la raccolta "50 preludi" e nel 1940 viene eseguita e pubblicata l'unica opera sinfonica la suite "Visita a Vodopivec". Il corpus musicale annovera 244 pezzi dei quali oltre centosessanta dedicati a formazioni corali.

Emil Komel si spegne dopo breve malattia il 14 agosto 1960. A cinquant'anni dalla morte è necessario riportare alla memoria un grande Goriziano che è stato essenzialmente un bravo e serio musicista, accurato, metodico, preciso e dedito al proprio lavoro fino all'ultimo giorno.

BRUNO LEON: UN ESEMPIO FATTO PERSONA

Quella falcata permanentemente uniforme nella estemporanea dinamicità del passo sapeva punto di rotondità e poco concedeva all'eleganza dell'incedere; e tuttavia riconduceva ad alcuni antichi canoni di vecchi insegnanti di educazione fisica che, sui principi del "tacco-punta", costituivano i prodromi della marcia, da lui peraltro ben assimilata in una libera interpretazione di stile che, all'agilità di chi aveva masticato sport, univa il gesto deciso in trasparente fotocopia con il carattere.

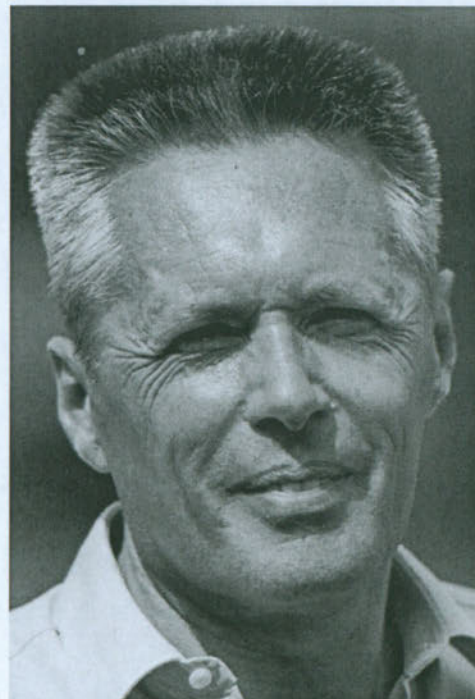
Sicché, quando ti capitava di incrociarlo nei controviali del Corso di ritorno, lui, da non infrequenti incursioni presso ovattate sedi dei centri di potere economico-finanziario o politico istituzionale, con il classico "sottobraccio" spesso colmo di vaghe promesse ricevute, talvolta impregnato di mortificanti dinieghi, raramente occupato da qualche insperata buona nuova, arrestare la velocità di quel passo gli comportava una specie di brusca "frenata", in pratica un derapage.

E se gli si chiedeva conto dello stato dell'arte dei programmi più prossimi, apriva comunque il rubinetto dell'elenco delle cose in cantiere, con il solo ed unico manifesto obiettivo di far grande la presenza agonistica dei "suoi" ragazzi (talvolta strappati al "vizio" ed alla "strada", perché quella che lui voleva governare sul campo di gara era, prima di tutto, una "palestra per la vita"), financo sulle piste e pedane più ambite dello scenario nazionale; e quello spruzzo d'orgoglio che gli si leggeva sul volto, contrastava, di lì a poco, con l'analisi melanconica per quei sempre più esigui aiuti che l'orizzonte istituzionale profilava.

E tuttavia, non l'ho mai sentito lasciarsi andare ad una imprecazione tosta o pesante: quel "Dio pari" che di rado gli

scappava nel fervore di una riflessione o quando i limiti del sopportabile erano traciati, sapeva più di tormentata implorazione che di stizzita imprecazione. In questo, Bruno Leon appariva decisamente fuori dagli schemi e quel suo particolare "aplomb" aveva attraversato pure una stagione professionale dai forti contrappunti etici e d'integrità morale, mescolati all'innato senso del dovere (che pareva gli si appiccicasse addosso), per lui essenziale strumento di comunicazione motivazionale presso i suoi pari e collaboratori. Talmente ancorato a doppia mandata al sottinteso dell'ordine, da porre quasi mai in discussione l'opportunità delle scelte aziendali che lo interessavano, anche se intimamente la prossimità con il "cliente" gli evocava sempre antichi ricordi del suo ben stare nel "front office" per scoprire, per ricercare e per "coltivare" il rapporto fiduciario con le persone, un tempo preconditione essenziale per il divenire e la crescita del sistema bancario.

Dai tempi eroici e giovanili della filiale "contadina" di Romans (quando, tra l'altro, il personale subalterno era definizione ignota ed una serie di adempimenti venivano tacitamente



considerati “onnicomprendivi” per i quadri aziendali: altrochè pretestuose pretese sindacali...!), a quelli della maturità nei più sofisticati ed ovattati scenari della sede centrale, lo legava una sorta di “file-rouge”, in cui la sua esuberante presenza, che faceva talvolta a cazzotti con i toni soft pretesi dalla raffinata insonorizzazione di quell'ambiente, fungeva ad un tempo come elemento di coinvolgimento dinamico per i suoi colleghi e di energia vitale nei confronti dell'utenza.

Lo zoccolo duro dei cosiddetti valori non negoziabili (il rigore, la buona creanza, la fermezza, gli obiettivi, i doveri anteposti ai diritti, etc.), talora confliggevano anche con i dettati delle norme, che il suo buon senso faceva fatica ad accettare e gli creavano disagio e turbamento forti: lui li superava ributtandosi nella mischia con la carica di chi era capace di non lasciarsi vincere dagli ostacoli.

Il suo rapporto con San Rocco veniva da lontano, anche per aver eletto domicilio quasi all'ombra del campanile che, per un ventennio tra il '60' e l'80', assieme a Laura lo fece respirare un'aria a lui da sempre cara. Una brezza che di certo deve avergli reso smagliante il misurato sorriso sul calare del 2003, complice un gesto di meritata riconoscenza che il “Premio San Rocco” voleva rappresentare plaudendo ad una vita, la sua, “di volontariato rivolta all'educazione fisica e morale di più di una generazione di giovani, con costante passione, generosa continuità e serietà d'impegno”. Un esempio fatto persona, con un traslato che il “Centro” ha fatto proprio nell'impegno a mantenerne il ricordo istituendo il già annunciato “memorial” da svilupparsi in un composito ed articolato progetto che, se portato a compimento, restituirà lo splendido parco dell'ex Seminario alla città, anche per il “Presidente Leon” fonte di tormenti, inquietudini e speranze di poterla vedere, con orgoglio, un giorno ricrescere. /rm

Era la Sarta del *Tabin*

Nata il 17 novembre 1941 a Gargaro e in seguito stabilitasi a Gorizia con la famiglia, Marcella Corsi che voleva imparare a cucire fu mandata, come si usava allora, a fare il suo apprendistato presso una sarta di Piedimonte. Imparò presto e tanto bene da potersi rendere indipendente; poi si sposò, ebbe tre bravi figlioli ai quali dovette accudire da sola quando rimase vedova nel 1985. Dopo molti anni di lavoro e di completa dedizione alla famiglia, arrivarono la gioia di un secondo meraviglioso affetto e quella di una bella schiera di nipotini.

La figlia Susy ed il sig. Umberto parlano di lei con rimpianto, tenerezza, ammirazione. Amava il suo mestiere che sapeva caricare di fantasia, buon gusto, inventiva e grande spirito di adattamento al problema posto da ciascuno. Così divenne la sarta consigliera di singole persone, ma soprattutto di numerosi gruppi bisognosi di abiti di scena: cori femminili e misti, saggi finali di diverse stagioni come gruppi di pattinaggio artistico, folkloristici e carnevaleschi. A questi ultimi seppe dare un'impronta “d'autore”: si ricordano tuttora quelli del Pavone, dello Scorpione, dei Messicani, delle Carte da Gioco, della coppia Sissi e F. Giuseppe, costumi che furono pluri premiati.

La notizia che ci fosse in Vicolo Tronco una sarta che sapeva di “abbigliamento antico” arrivò anche a S.Rocco. Infatti la signora Marcella aveva avuto modo di osservare

accuratamente alcuni pezzi conservati da persone previdenti, come camice da uomo con piegoline cucite a mano, captando così il segreto antico di confezionare le arricciature che diventavano anche ornamento. Lo stesso motivo osservò nel modello autentico prestatoci da Anna e Pierina de la Vertobizza e non le fu perciò difficile attuare in dimensioni ridotte, per il gruppo delle *Lusignais* (una ventina di bambine) il modello autentico. Più tardi il Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni popolari pensò di riprodurre per le signore del Borgo che desideravano avere un abito da cerimonia tradizionale, gli esemplari datati seconda metà Ottocento che i sanroccari avevano chiamato *Tabin*.

I *tabin sanroccari* sono oggi una quarantina (un terzo di seta, gli altri di cotone o lino). Sono stati quasi tutti confezionati dalla signora Marcella che più volte si è prestata anche a tagliare a modello l'abito delle persone che desideravano cucirlo da sé.

La scomparsa della signora che tutti conoscevano con il soprannome di *Sarta del Tabin*, ha lasciato un grande vuoto a S.Rocco, ma la sua opera già documentata resta ad esempio negli annali del Borgo; così pure le prove che richiedevano pochi aggiustamenti, la modestia dei suoi onorari, la gentilezza e il sorriso dell'accoglienza sulla bella terrazza colma di fiori.

Grazie, Signora Marcella.

Olivia Averso Pellis

